

CULTURA



Paolo Volponi vince lo Strega con «La strada per Roma»

Confermando i pronostici Paolo Volponi ha vinto il quarantunesimo premio Strega con il romanzo «La strada per Roma» (Einaudi) che ha ottenuto 138 voti, al ter-

mine della tradizionale e mondanissima serata nel Ninfaleo di Valle Giulia a Roma. È la seconda volta che il narratore di Urbino si aggiudica l'importante riconoscimento letterario, che aveva già guadagnato nel 1965 con «La macchina mondiale». Seconda classificata Gina Lagorio, autrice di «Fra le mura stellate» (Mondadori) con 112 voti. Terza Angela Bianchini con «Capo d'Europa» (Camunia) che ha avuto 74 voti. Sei le schede bianche, su 402 aventi diritto al voto.

Scritto alla fine degli anni '50 e rimasto fino ad oggi inedito, «La strada per Roma» è il primo romanzo che Volponi ha ideato ispirandosi alla sua giovinezza passata ad Urbino, dove è nato nel 1924. Proprio sullo sfondo della bella cittadina, il libro racconta la storia di tre ragazzi, amici anche se separati da diverse condizioni sociali. Lo scrittore segue le loro vite fino alla prima maturità, tracciando così un affresco critico della formazione dell'Italia di oggi.

È appena uscito il libro di padre Bartolomeo Sorge sulla necessità di un nuovo soggetto politico di matrice cristiana. Il blocco del sistema democratico, la crisi della forma partito, la fine dell'era democristiana

La Dc è senza speranza Costituente cattolica?



In alto, Bartolomeo Sorge. Qui sopra, una foto degli anni Cinquanta: un sacerdote si inchina ad Andreotti

cristiana ci stia bene, ma esso non sarebbe più il partito di Sturzo, lo strumento del cattolicesimo democratico, il modo esigente di tradurre in politica i valori evangelici al servizio soprattutto delle classi popolari meno abbienti.

Quali dovrebbero essere, dunque, i nuovi sbocchi politici di questo «soggetto», sempre più desideroso di esprimersi politicamente, nel caso, come sembra, che la Dc non si rinnovi come si vorrebbe ed in considerazione della necessità che il paese esprima di una nuova Dc e non di un secondo partito cattolico? Padre Sorge prospetta tre ipotesi. La prima è la più ovvia, ma anche la meno credibile, «quella di una ripresa della sinistra del partito, come avvenne quindici anni fa quando, di fronte allo shock elettorale del giugno 1975, Moro e Zaccagnini seppero ridare fiducia e futuro alla Dc».

fronto con i cattolici e con la Chiesa, tutta la problematica relativa alla difesa della vita nell'attuale «responsabilità» ha suscitato interesse nel mondo cattolico. Manca, tuttavia, secondo padre Sorge, ancora un «progetto» da parte del Pds che sia tale da attrarre decisamente questo nuovo «soggetto», dato che dalla crisi che caratterizza l'attuale trapasso epocale del paese non si esce continuando a discutere sulle «possibili formule di governo», ma partendo dal «programma», dai bisogni della gente, delle giovani generazioni che non solo materiali, ma di ordine politico-morale. Solo una visione politica nuova, ancorata ai valori riguardanti la dignità della persona e la solidarietà del vivere insieme, può guidare il cambiamento. Viene, quindi, indicata una terza ipotesi, «quella di una fase costitutiva nel mondo cattolico» che consenta a ciascuno con la propria identità di partecipare, in un quadro politico in movimento, all'elaborazione di un «preciso programma di cose da fare, per rispondere alle necessità reali della gente, al di là di blocchi e di pregiudizi antistorici» per «passare, finalmente, da una democrazia bloccata ad una democrazia matura». Quest'ultimo sforzo intellettuale di padre Sorge se, da una parte, si fa carico della «nuova domanda» che proviene dal mondo cattolico e che ha cercato di stimolare e far maturare con la sua esperienza del Centro Studi «padre Ammè» di Palermo, dall'altra, risente dell'amarezza di non essere riuscito a vedere il rinnovamento della Dc. Di qui il suo impegno a spingere il nuovo «soggetto» a favorire una nuova legge elettorale, le riforme istituzionali, senza affossare l'attuale Costituzione e respingendo avventurosi presidenzialismi, e la riforma della politica per l'avvio di un nuovo corso «dopo la fine dell'era democristiana» che è, ormai, nei fatti. L'alternanza al governo del paese è già oggi «una realtà e non più una possibilità teorica».

Occhetto e Martelli

Una tale possibilità appare al gesuita politologo «più che una speranza, un miracolo» tanto la ritiene difficile. Una seconda ipotesi sarebbe quella di «una diaspora e di una dispersione del voto cattolico verso altri raggruppamenti, primo fra tutti quello della cosiddetta sinistra sommersa alla quale fa appello l'on. Occhetto. Una possibilità favorita, non solo, dalle reazioni critiche del mondo cattolico e dallo stesso organo vaticano all'attacco rivolto da Claudio Martelli alla Chiesa ed al Papa al recente congresso socialista di Bari, ma anche dagli «apprezzamenti» espressi da Occhetto alle posizioni di Giovanni Paolo II di fronte alla guerra del Golfo ed in materia sociale con l'ultima enciclica. Anche la disponibilità manifestata dal segretario del Pds, nell'intervista ad «Adista», a rivedere, in un costruttivo con-

fronto con i cattolici e con la Chiesa, tutta la problematica relativa alla difesa della vita nell'attuale «responsabilità» ha suscitato interesse nel mondo cattolico. Manca, tuttavia, secondo padre Sorge, ancora un «progetto» da parte del Pds che sia tale da attrarre decisamente questo nuovo «soggetto», dato che dalla crisi che caratterizza l'attuale trapasso epocale del paese non si esce continuando a discutere sulle «possibili formule di governo», ma partendo dal «programma», dai bisogni della gente, delle giovani generazioni che non solo materiali, ma di ordine politico-morale. Solo una visione politica nuova, ancorata ai valori riguardanti la dignità della persona e la solidarietà del vivere insieme, può guidare il cambiamento. Viene, quindi, indicata una terza ipotesi, «quella di una fase costitutiva nel mondo cattolico» che consenta a ciascuno con la propria identità di partecipare, in un quadro politico in movimento, all'elaborazione di un «preciso programma di cose da fare, per rispondere alle necessità reali della gente, al di là di blocchi e di pregiudizi antistorici» per «passare, finalmente, da una democrazia bloccata ad una democrazia matura».

fronto con i cattolici e con la Chiesa, tutta la problematica relativa alla difesa della vita nell'attuale «responsabilità» ha suscitato interesse nel mondo cattolico. Manca, tuttavia, secondo padre Sorge, ancora un «progetto» da parte del Pds che sia tale da attrarre decisamente questo nuovo «soggetto», dato che dalla crisi che caratterizza l'attuale trapasso epocale del paese non si esce continuando a discutere sulle «possibili formule di governo», ma partendo dal «programma», dai bisogni della gente, delle giovani generazioni che non solo materiali, ma di ordine politico-morale. Solo una visione politica nuova, ancorata ai valori riguardanti la dignità della persona e la solidarietà del vivere insieme, può guidare il cambiamento. Viene, quindi, indicata una terza ipotesi, «quella di una fase costitutiva nel mondo cattolico» che consenta a ciascuno con la propria identità di partecipare, in un quadro politico in movimento, all'elaborazione di un «preciso programma di cose da fare, per rispondere alle necessità reali della gente, al di là di blocchi e di pregiudizi antistorici» per «passare, finalmente, da una democrazia bloccata ad una democrazia matura».

fronto con i cattolici e con la Chiesa, tutta la problematica relativa alla difesa della vita nell'attuale «responsabilità» ha suscitato interesse nel mondo cattolico. Manca, tuttavia, secondo padre Sorge, ancora un «progetto» da parte del Pds che sia tale da attrarre decisamente questo nuovo «soggetto», dato che dalla crisi che caratterizza l'attuale trapasso epocale del paese non si esce continuando a discutere sulle «possibili formule di governo», ma partendo dal «programma», dai bisogni della gente, delle giovani generazioni che non solo materiali, ma di ordine politico-morale. Solo una visione politica nuova, ancorata ai valori riguardanti la dignità della persona e la solidarietà del vivere insieme, può guidare il cambiamento. Viene, quindi, indicata una terza ipotesi, «quella di una fase costitutiva nel mondo cattolico» che consenta a ciascuno con la propria identità di partecipare, in un quadro politico in movimento, all'elaborazione di un «preciso programma di cose da fare, per rispondere alle necessità reali della gente, al di là di blocchi e di pregiudizi antistorici» per «passare, finalmente, da una democrazia bloccata ad una democrazia matura».

ALCIBISTE SANTINI

Di fronte alla messa in discussione di tutte le certezze ideologiche del passato e ad un approccio nuovo della Chiesa con la mutata situazione in Europa ed in Italia, i cattolici sono chiamati oggi a compiere un decisivo salto di qualità, una vera e propria rifondazione della loro presenza politica nel Paese che è cambiato. A sostenerlo è padre Bartolomeo Sorge nel suo libro appena uscito «Cattolici e politica, il coraggio di cambiare» (Armando editore, pagg. 300, L.28.000). Facendo riferimento all'esperienza, più che quinquennale, delle oltre duecento scuole di formazione sociale e politica, ai movimenti ed alle iniziative del volontariato nel campo sociale, agli orientamenti nuovi della dottrina sociale della Chiesa fino alla «Centesimus Annus», padre Sorge ritiene che un nuovo soggetto di matrice cristiana è andato prendendo corpo nella vita del paese anche se rimangono ancora non ben definiti i suoi sbocchi politici. I risultati del referendum del 9 giugno hanno, però, dimostrato che i cattolici sono per la riforma della politica e delle istituzioni ed hanno lanciato, con la loro scelta, un segnale, non solo, al Psi che aveva contrastato quella prova elettorale, ma, soprattutto, alla Dc, il cui gruppo dirigente aveva dato una forte prova di ambiguità. Anche le elezioni siciliane e, soprattutto, il dibattito politico iniziato dal «caso Palermo» sono segnali nuovi del fenomeno che va maturando.

ma, in ritardo rispetto alla società italiana» per ricercare nuovi sbocchi. Ed ecco il primo passaggio: «Se i democristiani in politica non ripensano il loro compito alla luce delle acquisizioni del Concilio e dei grandi mutamenti in atto, perdono inesorabilmente il passo con lo stesso mondo cattolico, che invece ha largamente assimilato il nuovo, emerso nella Chiesa e nella società italiana».

Chiesa, soggetto autonomo

A tale proposito, va ricordato che padre Sorge ha speso gli ultimi vent'anni a teorizzare l'urgenza di un rinnovamento della Dc, dopo che il Concilio, avendo avallato un rapporto più elastico ed articolato tra fede e politica, aveva dato un colpo al collaterale classico rendendo mobile il tradizionale retroterra democristiano. Un arco di tempo in cui la Chiesa ha mirato sempre più, e in modo più marcato con Giovanni Paolo II, a porsi come soggetto autonomo sul piano sociale e politico sia rispetto alle istituzioni sia nei confronti dei partiti fra cui la stessa Dc. La conferma a questo orientamento è venuta clamorosamente dalle posizioni assunte dal Papa durante la guerra del Golfo, di fronte alla svolta del 1989 nei paesi dell'est, di cui sono state colte e salutate le novità straordinarie ma sono state espresse motivate e radicali riserve verso i «nuovi idoli» come il libero mercato, il consumismo facile e senza valori. Anzi, si può dire che, rispetto ad una Dc e «perfino ad una sinistra finora incapaci di offrire un progetto alternativo al modello trionfante del capitalismo», il Papa sia stato il solo a muovere ad esso una critica forte, ponendo l'accento sui grandi problemi rimasti aperti dal divario Nord-Sud e sui pericoli per la demo-

cracia derivanti dalla cosiddetta società dei «due terzi», ed a ricordare a tutti, credenti e non credenti, che la risposta non va ricercata nel «profilo senza controllo, ma nella solidarietà».

Partendo, perciò, dalla considerazione che i cattolici che costituiscono questo nuovo sog-

getto sociale, in quanto stanno sperimentando i nuovi orientamenti della Chiesa, «possono fare a meno della Dc, mentre questa non può fare a meno del mondo cattolico» da cui, finora, ha ricevuto «i valori, i maggiori consensi e la stessa sua identità», ne consegue che si è deter-

Proust, alla ricerca... dei pittori più amati

Proust amava moltissimo la pittura e nei suoi romanzi come nei suoi saggi si trovano parecchie tracce di questa passione. Il museo di Chartres ha organizzato una grande mostra, 120 tele, degli artisti più amati dal romanziere francese: da Mantegna a Corot. A 25 chilometri da Chartres, a Illiers-Combray, si possono inoltre ammirare le opere dei disegnatori che hanno illustrato Proust.

FABIO GAMBARO

PARIGI. Allestire una mostra pittorica attorno ai gusti personali di una sola persona, seguendo le passioni e gli interessi, è sempre un'operazione assai delicata soprattutto quando i gusti dell'interessato spaziano da Giotto agli impressionisti, dalla pittura fiamminga del Seicento al simbolismo di Moreau e Redon, come è il caso di Marcel Proust, il quale, come è noto, coltivò un vivo e profondo interesse per l'arte figurativa.

Proprio in suo nome, il museo di Chartres ha volontariamente corso questo rischio (vincendo però la scommessa), allestendo un affascinante esposizione intitolata *Proust e i pittori*, nella quale sono state raccolte 120 opere appartenenti a un'ottantina di artisti, dei quali è possibile trovare traccia nei romanzi e nei saggi dello scrittore francese. Per costruire il museo interiore di Proust, gli organizzatori della mostra - che è stata inaugurata il primo luglio e rimarrà aperta sino all'inizio di novembre - hanno riunito tele e disegni provenienti da numerosi musei e collezioni francesi, cui si sono aggiunte diverse opere giunte da Stati Uniti, Spagna, Inghilterra, Ungheria, Austria e Svizzera.

Naturalmente, una simile impresa non poteva certo aspirare alla completezza, visto che nell'opera di Proust i riferimenti alla pittura sono tantissimi e gli artisti citati sono più di 200, senza dimenticare poi che molte delle opere da lui

amare sono intrasportabili, come ad esempio gli affreschi di Leonardo da Vinci o di Michelangelo. Il risultato concreto percepibile nelle sale del museo è allora un lungo percorso nel tempo attraverso scuole e stili diversi, un viaggio che, tanto per fare qualche esempio, inizia con Mantegna, Andrea del Sarto e Tintoretto, prosegue poi con El Greco, Rubens, Brueghel il giovane, Snyders e Van Dyck, risale quindi nel tempo attraverso le opere di Poussin, Chardin, Watteau, Corot, Ingres, Millet, Fromentin, Turner, Whistler, Sisley, e si conclude con gli impressionisti Manet, Monet, Pissarro, Renoir, e i simbolisti Moreau e Redon.

Accanto a costoro non mancano naturalmente altri pittori meno celebri, i quali però occupano lo stesso posto di rilievo nel museo proustiano, dato che si tratta spesso di artisti che lo scrittore conobbe personalmente e con i quali a volte strinse intensi legami di amicizia, introducendosi così nella pratica quotidiana dell'arte. Tra questi figurano Jacques-Emile Blanche, Robert de Montesquiou, Paul Helleu, Federico de Madrazo, Thomas Alexander Harrison, come pu-

re Marie Scheidevitch - autrice dei ritratti di molti degli amici di Proust - e Madelem Lemaire, che illustrò la prima edizione dei *Piaceri e i giorni*. Molti di questi pittori facevano parte di quel bel mondo che, al tempo di Proust, animava i salotti parigini, in cui si intrecciavano senza posa discussioni artistiche e letterarie e pettegolezzi mondani. Anche da costoro, seppure in modo diverso che dai grandi maestri, Proust trasse spunti e idee che poi, come era solito fare, non ha esitato ad integrare nelle sue opere, specie nella vasta composizione della *Ricerca*.

Per rendere più evidenti i legami segreti e le affinità esistenti tra il romanziere e le tele esposte, gli organizzatori hanno accompagnato ogni opera con i testi - a volte poche righe, a volte intere pagine - che lo scrittore aveva loro dedicato. Si scoprono così le occasioni e i contesti in cui Proust scelse di evocarle, come pure le caratteristiche evidenziate e le finalità della citazione: grazie ai testi dunque si comprendono meglio le scelte dello scrittore, e al contempo le tele risultano illuminate dallo sguardo particolare e soggettivo che Proust posava su di loro. Alla medesima volontà di chiarifi-

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILLANI

FIRENZE. Piero della Francesca può andar fiero: le figure ieratiche, i cromatismi, le ferree prospettive alle quali dedicò la propria vita e la propria arte non sono rimaste lettera morta. I pittori del nostro secolo non hanno mai dimenticato la lezione del maestro di Sansepolcro, tanto meno coloro che lavoravano di pennello tra le due guerre. A voler dimostrare quel legame lungo più di quattro secoli interviene la mostra *Piero della Francesca ed il Novecento*. Si inaugura venerdì nel Museo civico di Sansepolcro, e resterà fino a ottobre. Raccoglie un'ottantina di quadri eseguiti fra il 1920 e il 1938 da personaggi come De Chirico, Morandi, Mario Mafai, Renato Birolli, Antonio Donghi e altre teste di serie dell'arte figurativa italiana. Hanno voluto l'esposizione il Comitato nazionale per il quinto centenario della morte di Piero (ricorre nel '92) e la Fondazione intitolata all'artista quattrocentesco. Le fa da pendant una rivisitazione personale di Milton Glaser, ovviamente su Piero, nella Sala di San'Agostino ad Arezzo.

Perché il Comitato abbia voluto aprire le celebrazioni del quinto centenario con questa incursione novecentesca lo spiega Paola Barocchi, docente di storia della critica d'arte alla Normale di Pisa e autrice di un saggio in catalogo. «Ma i moderni seguaci di Piero come traducevano concretamente questa ispirazione? Spesso significava accedere a una raffinatezza cromatica di un modellato che non ha niente di «romano» in anni in cui il regime inneggiava alla romanità. Se si confrontano le opere incluse a Sansepolcro del vari Zivieri, Capogrossi di allora, Colacicchi o Virgilio Guidi con la poesia degli anni Venti-Trenta, da Parronchi a Montale, scopriamo un atteggiamento affine o divergente? In letteratura molti cercavano un'ambiguità nel linguaggio poetico, uno stile cifrato, e i pittori non è che si muovessero su un piano molto diverso: le loro sono evocazioni piuttosto enigmatiche, possono venire interpretate in più modi, per cui l'ambiguità restava anche nell'arte figurativa. Eppure c'era qualcosa di retro, di nostalgico verso il Quattrocento? Pensando ad artisti come Casorati, Carrà, o De Chirico, direi che maturava un forte ripensamento della tradizione pittorica italiana. Che poi era anche un mezzo per interpretare senza obbedire pedissequamente ai dettami del fascismo».

Piero della Francesca, in mostra gli «allievi» del nostro secolo

Il Novecento rende omaggio al maestro toscano

Un'ottantina di quadri eseguiti fra il 1920 e il 1938. Portano le firme di de Chirico, Morandi, Mafai, Birolli, Donghi a testimoniare il legame profondo che ha unito l'arte italiana del nostro secolo a Piero della Francesca. Si inaugura oggi nel Museo civico di Sansepolcro una mostra che apre le celebrazioni per il quinto centenario della morte (ricorre nel 1992) dell'artista toscano.

Le suggestioni pierfrancescane nei vari artisti. Per quali motivi molti pittori riservavano un occhio di riguardo alle istituzioni di Piero? Perché, anche sotto la spinta del Novecento come movimento, rappresentava un momento del sogno di un nuovo classicismo, aiutava molti artisti a trovare la propria fantasia magica. Era un classicismo sognato, certo non letterario, esivamente colto, che consentiva interpretazioni diversissime tra loro. Se vogliamo aprirne una strada di fuga, ma anche di una meditazione personale di fronte agli appelli all'ordine, artistici e non. Ma i moderni seguaci di Piero come traducevano concretamente questa ispirazione? Spesso significava accedere a una raffinatezza cromatica di un modellato che non ha niente di «romano» in anni in cui il regime inneggiava alla romanità. Se si confrontano le opere incluse a Sansepolcro del vari Zivieri, Capogrossi di allora, Colacicchi o Virgilio Guidi con la poesia degli anni Venti-Trenta, da Parronchi a Montale, scopriamo un atteggiamento affine o divergente? In letteratura molti cercavano un'ambiguità nel linguaggio poetico, uno stile cifrato, e i pittori non è che si muovessero su un piano molto diverso: le loro sono evocazioni piuttosto enigmatiche, possono venire interpretate in più modi, per cui l'ambiguità restava anche nell'arte figurativa. Eppure c'era qualcosa di retro, di nostalgico verso il Quattrocento? Pensando ad artisti come Casorati, Carrà, o De Chirico, direi che maturava un forte ripensamento della tradizione pittorica italiana. Che poi era anche un mezzo per interpretare senza obbedire pedissequamente ai dettami del fascismo».